

CULTURA & SPETTACOLI

cultura@giornaledibrescia.it

Medio Oriente

Il racconto della scrittrice americana di origini siriane

«Il Paese che era la nostra casa»: geopolitica e storia di famiglia

ALIA MALEK: «DALLA GUERRA IN SIRIA SIAMO USCITI TUTTI SCONFITTI»

Claudio Baroni
c.baroni@giornaledibrescia.it

«**Q**uel che è accaduto in Siria non riguarda solo la Siria. Tutti noi siamo usciti sconfitti. L'anima del mondo ne esce ferita». Alia Malek non lascia spazio a molte speranze, è sconsolata dall'indifferenza che circonda la tragedia del suo Paese. Avvocato dei diritti umani, giornalista e scrittrice, con il passaporto degli Stati Uniti e la carta d'identità siriana, ha viaggiato e operato a lungo in Medio Oriente. Alle prime proteste contro il regime di Assad, nel 2011, è tornata nel Paese d'origine della sua famiglia, con l'intenzione di fermarsi, ma nel 2013 ha dovuto andarsene, spinta dai suoi stessi parenti, terrorizzati all'idea che il regime accusasse lei di spionaggio e potesse poi prendersela con tutti loro. «Il Paese che era la nostra casa» è il titolo felicissimo del suo racconto-documento, dove storia familiare e geopolitica si impastano per l'arco di un secolo, in un avvincente intreccio. Dal bisnonno indipendentista, nel dissolversi dell'Impero ottomano, a lei che torna a Damasco, come avrebbero voluto fare suo papà e sua mamma, migrati negli Stati Uniti, dove Alia è nata e cresciuta, senza mai interrompere i legami con parenti e amici, tra Siria, Egitto, Israele, Libano, Armenia e Turchia.

Nel suo libro, la casa di Damasco e nonna Salma sono l'emblema della storia della Siria. Perché?

Da molto volevo scrivere un libro sulla Siria, ma negli Stati Uniti mi dicevano che non c'era mercato, che al pubblico non interessava. La Siria non era la Palestina, non c'era dramma. Ma ora, con quel che sta accadendo... Nella mia esperienza di ragazzina che tornava a Damasco per l'estate, nonna Salma era il cuore di quel mondo. Era vivacissima e attivissima. Poi un ictus l'ha paralizzata per anni: perfettamente cosciente, imprigionata in un

corpo immobile. Se si aggiunge che per trent'anni la sua casa è stata occupata da un inquilino che non la voleva lasciare, le due vicende incarnano davvero la sorte della Siria sotto la dittatura degli Assad.

Una storia tutta al femminile in un contesto maschilista. Com'è possibile?

Il modo più facile di sentire la storia è viverla nelle vicende di qualcuno. Mia nonna, mia mamma e il Medio Oriente, che ha vissuto un sacco di tragedie e non ha mai avuto il tempo di fermarsi. Si doveva andare avanti per sopravvivere. Le donne hanno avuto sempre la capacità di ricominciare da capo, hanno una maggior capacità di resistenza. Per me era importante mostrare al mondo la forza delle donne della Siria

La vostra famiglia è cristiana, in una realtà dominata dall'islam. Eppure non è emarginata...

Il Medio Oriente da sempre è abitato da religioni diverse che convivono. Non voglio dire che in passato tutto era perfetto o non ci fossero difficoltà, ci sono sempre state linee di faglia, a dividere. Ma quasi sempre sono stati interventi esterni ad allargarle. Sono orgogliosa di venire da un mondo dove si viveva tutti insieme. Oggi, quello spirito lo abbiamo perduto.

Lei è tornata in Siria quando sono iniziate le Primavere arabe. Speranze amaramente fallite. È

stato un abbaglio di noi occidentali, o qualcuno le ha tradite?

Per l'Occidente è impossibile comprendere quanto accade perché mancano voglia e curiosità di conoscere quel mondo tanto complesso. Non si sono mai volute ascoltare le voci degli esuli; al massimo contava il punto di vista di Israele. Dopo decenni di dittature c'era davvero l'aspirazione ad una società civile democratica e laica, ma i regimi sono stati abilissimi nel far credere all'Occidente che la protesta fosse dominata da islamisti ed estremisti. In Siria, chi è sceso in piazza contro Assad non voleva prendere le armi, non voleva uccidere, ma vi è stato spinto dal regime. È scoppiata la guerra, è arrivata la Jihad. La Jihad è terribile, ma questo non vuol dire che la dittatura siriana sia buona. Non ci sono solo i dittatori e gli islamisti, ci

«Il mondo ha detto ai siriani che se vogliono sopravvivere devono ingoiare questa feroce dittatura»



Giornalista sul campo. Alia Malek in un reportage sulla crisi siriana. Ha lavorato anche per Al Jazeera America

Sabato la presentazione alla Cascina del Parco Gallo

BRESCIA. «Il Paese che era la nostra casa» (Enrico Damiani editore, 445 pagine, 19 euro) sarà presentato sabato, alle 17, alla Cascina di Parco Gallo, in via Corfù. L'autrice, Alia Malek dialogherà con Claudio Baroni. Americana di origini siriane, è una giornalista pluripremiata. Suoi articoli dalla Siria sono stati pubblicati su "The New York Times", "The Nation" e "Foreign Policy". Nel libro ripercorre un secolo di storia del Medio Oriente e della Siria intrecciandolo con le vicende della sua vivacissima famiglia. L'appuntamento è promosso da Cooperativa cattolico-democratica di cultura, Acli, Amnesty international, il Centro Migranti e Cieli Vibranti.

siamo anche noi, quelli come noi. È la gente araba che è stata tradita.

E ora, come andrà a finire?

Non ho molte speranze. Assad ha resistito. Il mondo ha detto ai siriani che se vogliono sopravvivere, se non vogliono diventare tutti profughi, se vogliono avere una casa, una famiglia, una vita, devono ingoiare questa feroce dittatura, accettare che ci sia un governo che può impunemente far sparire, torturare e uccidere, devono rassegnarsi ad essere schiacciati da un potere corrotto. Si è lasciato mano libera a Russia, Turchia, Iran, che hanno giocato un ruolo bruttissimo. Ora si parla di ricostruire il Paese, e tutti quei soldi finiranno nelle tasche di chi ha scatenato la tragedia. Io vorrei che si capisse che quanto accade in Siria non sono solo "affari" dei siriani, ma che tutti noi ne siamo sminuiti.

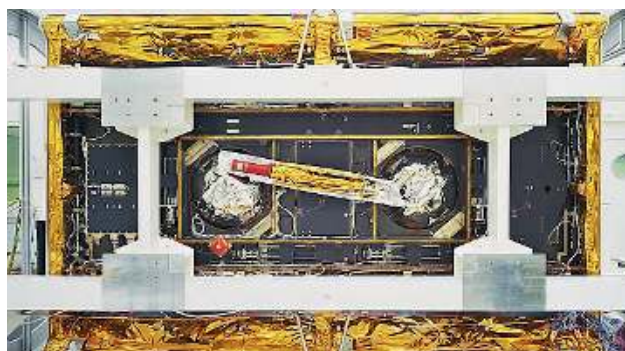
LA MOSTRA

Il fotografo tedesco Thomas Struth espone i propri lavori in «Nature & Politics» alla Photogallery del Mast di Bologna

COGLIERE LE EMOZIONI NELLA FREDDEZZA DELLA TECNOLOGIA

Francesco Fredi

Il suo «Museo di Chicago II» (187x222 cm) è stato battuto all'asta per 698.500 euro. E «Duomo di Firenze» (179x236 cm) dal portfolio «Luoghi di culto» in cui figurano pure il Duomo di Milano e il veneziano San Zaccaria, fu pagato 150mila euro ad Art Basel nel 2006. Di... musei&cattedrali - ma stavolta della scienza e della tecnologia - l'obiettivo del 65enne tedesco Thomas Struth, big della fotografia moderna stile-Scuola di Düsseldorf, dice anche in «Nature&Politics» alla Photogallery del Mast di Bologna, casa di mostre «grandi firme» fotografiche su industria e lavoro. Fino al 22 aprile (dal martedì alla domenica; h.10-22; ingresso libero) al centro culturale felsineo di via Speranza 42, 25 stampe a colori nei mega-formati tipici di Struth e un video confermano la sua visionaria capacità di cogliere e produrre emozione anche dentro la freddezza di



Opera del 2017. GRACE-Follow-On, veduta dal basso // © THOMAS STRUTH

ambienti e contesti a-sentimentali. «Si muove - spiega Urs Stahel, curatore del Mast - in mondi di sperimentazioni scientifiche e ipertecnologiche che irromperanno nella nostra vita e la muteranno». Ecco allora lo straniante budellame di tubazioni e filamenti d'uno «spettrometro a incidenza radente» e il totem luminescente d'un tokamak, macchina per plasma termonucleare, all'Istituto di fisica Max Planck; una robotica presenza al Georgia Tech di Atlanta; e l'eco astronautica d'un modello reale al Johnson Space Center di Houston. È il geometrico caos di tubi, fili, luci, cavi, delle macchine aliene di laboratori, impianti nucleari, sale operatorie. E ci parla di moderni Prometeo tesi a portare il fuoco di scienza&tecnologia oltre la Natura, dentro la Politica delle sue applicazioni nel vivere dell'Uomo.